

“In missione nel santuario dei gorilla”

Turismo contingentato e accessi a pagamento
L'Uganda cerca di salvare il salvabile

Intervista

ANNALISA LOSACCO

Il direttore dei parchi naturali

Per salvare l'Uganda bisogna salvare i suoi gorilla e i suoi scimpanzé.

È la lezione che - giurano le autorità - si sta realizzando in uno specchio del continente più violento e martoriato, l'Africa. È proprio in Uganda che si concentrano gli ultimi grandi primati, i nostri parenti più prossimi, oggi sull'orlo dell'estinzione.

Moses Mapesa Wafula, lei è direttore dell'«Uganda Wildlife Authority»: qual è la vostra strategia?

«I gorilla di montagna sono in pericolo e noi abbiamo il privilegio di possedere metà della popolazione che resta di questa specie, concentrata in due parchi: il Mgahinga Gorilla National Park e il Bwindi Impenetrable Forest National Park. Gestiamo l'accesso a questi animali in modo molto prudente».

Chi è Wafula Naturalista

RUOLO: È DIRETTORE ESECUTIVO DELL'«UGANDA WILDLIFE AUTHORITY»
L'ENTE: [HTTP://WWW.UWA.OR.UG/](http://www.uwa.or.ug/)
IGORILLA: [HTTP://WWW.AWF.ORG/CONTENT/WILDLIFE/DETAIL/MOUNTAINGORILLA](http://www.awf.org/content/wildlife/detail/mountaingorilla)

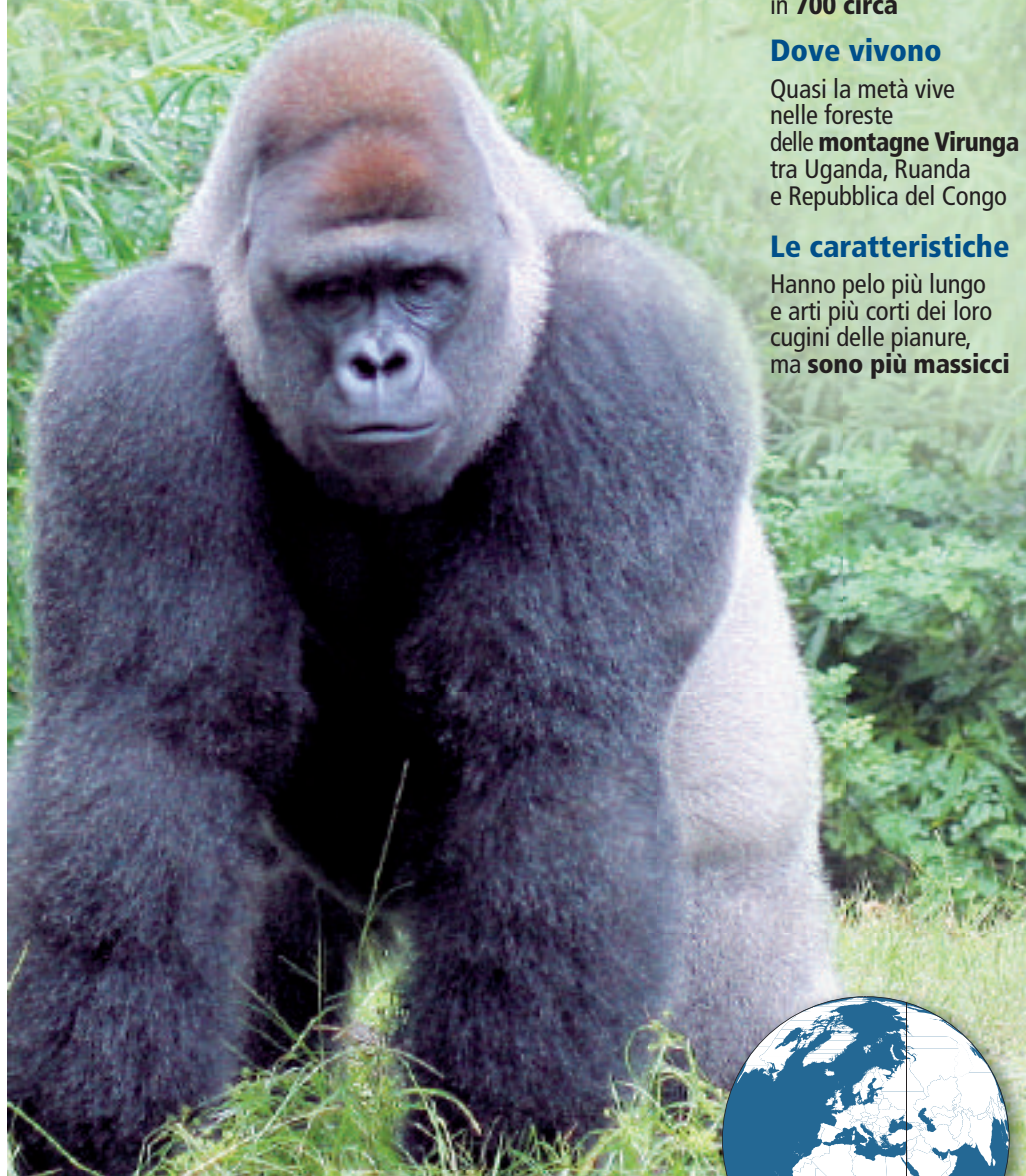
In che modo?

«Abbiamo ristretto le visite a otto permessi al giorno. Solo il 20% della popolazione è stata abituata alla presenza dei turisti - all'incirca sette gruppi familiari di gorilla sui 30 totali - per non compromettere gli obiettivi di conservazione. Ma allo stesso tempo assicuriamo un buon ritorno economico. Il costo dei permessi è alto: siamo passati da 375 a 500 dollari americani per persona e l'osservazione è permessa per una sola ora».

E con gli scimpanzé come vi comportate?

«Sono imparentati con i gorilla - e con gli esseri umani, per la verità - e anche loro sono molto interessanti da osservare liberi in natura. Si possono incontrare in diversi parchi: nel Kibale National Park, nelle Kyambura Gorge e Maramagambo Forests, all'interno del Queen Elizabeth National Park, e anche nel parco delle Murchinson

I nostri parenti prossimi: i gorilla di montagna



IL RITRATTO

Quanti sono

Sono rimasti in **700 circa**

Dove vivono

Quasi la metà vive nelle foreste delle **montagne Virunga** tra Uganda, Ruanda e Repubblica del Congo

Le caratteristiche

Hanno pelo più lungo e arti più corti dei loro cugini delle pianure, **ma sono più massicci**



GLI ULTIMI RIFUGI IN UGANDA



Le abitudini

Vivono nel fitto della foresta in piccole comunità, non superiori a **30 individui**

Il leader

Il maschio dominante guida gli esemplari più giovani: le principali attività sono la raccolta del cibo, la costruzione di giacigli di foglie e gli spostamenti su un'area che varia da **2 a 40 km quadrati**

Gli atteggiamenti

Spesso esibiscono **comportamenti minacciosi**, con cariche, lanci di rami e ruggiti, ma in genere non sono aggressivi, se non in condizioni di pericolo

Lo sapevi che?

La madrina è Jane Goodall

Un anno-simbolo

Il 2009 è l'«Anno del gorilla». L'iniziativa, lanciata dal Programma dell'Onu per l'Ambiente (Unep) e dalla Convenzione sulle specie migratrici (Cms) vuole mobilitare governi e opinioni pubbliche per difendere le ultime popolazioni di gorilla in Africa.

La lotta al riscaldamento

Secondo Robert Hepworth, segretario del Cms, la campagna dovrebbe raccogliere «almeno mezzo milione di euro entro l'anno»: è significativo - sottolinea - che la tutela delle aree dove vivono questi animali così prossimi all'uomo potrebbe diventare anche uno

strumento nella lotta ai cambiamenti climatici: secondo l'«Atlante su carbonio e biodiversità» dell'Unep, le aree in Ruanda e Uganda sono uno dei polmoni verdi del Pianeta.

«Convivenza tra noi e loro»

A fare da madrina del «Year of Gorilla» è Jane Goodall, la primatologa celebre per le sue ricerche e le sue battaglie. «Le popolazioni all'interno o in prossimità delle foreste lottano per sopravvivere - spiega - Se non le aiuteremo a trovare un modo di vivere che non costringa a distruggere la giungla, falliremo anche nello sforzo di proteggere queste meravigliose scimmie».

Falls. Vogliamo stimolare la domanda in queste aree proprio per ridurre le richieste di visita ai gorilla».

Incamerate molti dollari: come garantite che non vadano sprecati o rubati?

«Seguendo una politica che favorisca sia le popolazioni locali sia la tutela degli animali: così abbiamo deciso di condividere i fondi provenienti dal turismo con le comunità, destinando loro il 20%. Questo accresce il sostegno alla conservazione degli habitat e fa diminuire il bracconaggio. Sappiamo che nel lungo periodo, senza adeguati principi di conservazione, anche lo sviluppo economico sarà compromesso».

Per raggiungere i gorilla è necessario fare lunghi trekking nella foresta primaria. Si tratta di un ecosistema non meno in pericolo degli animali stessi: riuscite a proteggerla?

«Le foreste giocano un ruolo critico in tutti i settori, dagli animali all'agricoltura, dall'equilibrio idrologico all'industria del legname. Bwindi, per esempio, è una foresta tropicale e, teoricamente, sarebbe un luogo di grande valore per l'industria del legname, ma abbiamo

preso la decisione di non tagliare nulla, sia per ragioni di valore naturalistico sia per la presenza dei gorilla».

Le tentazioni del business, comunque, restano: è così?

«Certo, il mercato del turismo è di gran lunga meno remunerativo di quello del legname. Però le foreste tropicali, per rigenerarsi, hanno bisogno di centinaia di anni e, una volta tagliate, non sono più sfruttabili. Con il turismo, invece, ci sarà sempre qualcuno che avrà il desiderio di visitare gli ambienti naturali e osservare gli animali che li abitano. È così che manteniamo la produttività delle foreste».

Seguite la stessa filosofia anche per le altre zone di giungla?

«A Kibale ci sono molte specie di primati e, anche lì, ci sono programmi turistici molto attivi, che generano notevoli entrate. E le foreste del Monte Elgon e dei Monti Ruwenzori si trovano in parchi nazionali: lì ci sono grandi bacini, che provvedono al fabbisogno idrico di metà della popolazione dell'Uganda. Ma non solo: l'acqua che proviene da queste foreste confluisce nel lago Vittoria e quindi nel Nilo, che scorre in Sudan e Egitto. Quindi la salvaguardia di queste foreste va molto oltre i nostri confini». **Il vostro recente passato, però, è molto diverso da questo quadro quasi idilliaco: le distruzioni sono state immense.**

«Tra gli Anni 50 e 70, quando c'era stabilità politica, l'Uganda aveva sviluppato infrastrutture turistiche impressionanti e a partire dal 1970, con i parchi nazionali Queen Elizabeth e Murchison Falls il nostro Paese primeggiava nelle destinazioni turistiche dell'intera Africa. Poi c'è stata la battuta d'arresto dovuta alla dittatura di Idi Amin».

Che prezzo avete pagato?

«C'è stata una distruzione generalizzata, compresa la natura. La maggior parte delle popolazioni di elefanti, bufali e di ippopotami furono decimate, mentre quelle del rinoceronte nero e bianco furono braccate fino alla completa estinzione. Contemporaneamente, il numero di molte altre specie declinò in modo drammatico».

Poi come siete riusciti a risalire la china?

«Si è cominciato nel 1986, con le nuove politiche del «National Resistance Movement Government»: da quel momento siamo stati capaci di investire i processi di distruzione, favorendo proprio la tutela degli animali».

Che ruolo ha avuto la creazione dei parchi?

«Importante. Ne abbiamo istituiti molti. Così abbiamo assistito all'affermarsi di un trend stabile, quello del progressivo incremento delle popolazioni di animali. Abbiamo ricostituito l'integrità delle aree protette e abbiamo ricominciato gli investimenti nel turismo».

Avete delle cifre?

«Elefanti, ippopotami, bufali, giraffe e antilopi stanno ritornando ai livelli degli Anni 60. E questo è favorito dall'incremento costante del turismo».

Ma il boom demografico non vi aiuta: giusto?

«In passato la popolazione era molto limitata e le attività umane erano più scarse. Oggi, invece, l'Uganda sta assistendo a un aumento della popolazione del 3% annuo. Questo richiede nuovi spazi e, parallelamente, l'insorgere di gravi contrasti tra la gestione delle popolazioni di animali selvatici e quella dei villaggi. È una vera sfida, soprattutto perché le popolazioni che abitano ai confini dei parchi vedono spesso i loro raccolti di mais distrutti dagli elefanti, ma anche dai bufali e dalle scimmie».

Come limitate i danni?

«Abbiamo oggi un programma per affrontare l'impatto degli animali nei villaggi: per esempio, abbiamo scavato molte trincee, profonde cinque metri e larghe sette, al confine di diverse aree protette. Funziona: tiene gli elefanti lontani!».

LE STRATEGIE
«I fondi alle comunità stanno scoraggiando il bracconaggio»

DOPO I MASSACRI
«Elefanti e giraffe tornano ai livelli degli Anni 60»